PONTIFICIO SEMINARIO REGIONALE

ISTITUTO TEOLOGICO ABRUZZESE - MOLISANO

PAOLO E L'ANTICO TESTAMENTO.

UN UOMO "PIENO DI ZELO PER DIO":

PRIMA DA FARISEO E POI DA APOSTOLO

Elaborato degli alunni di Chieti

per il prof. don Elio Venditti

Teate MCMXCIX

ABBREVIAZIONI

•Abbreviazioni bibliche

AT	Antico Testamento
At	Atti degli Apostoli
Col	Lettera ai Colossesi
1 Cor	Prima Lettera ai Corinti
2 Cor	Seconda Lettera ai Corinti
Dt	Deuteronomio
Ef	Lettera agli Efesini
Ez	Ezechiele
Gal	Lettera ai Galati
Ger	Geremia
Lv	Levitico
Rom	Lettera ai Romani
Sir	Siracide
1 Ts	Prima Lettera ai Tessalonicesi

•Sigle

AAVV	Autori vari
Cfr.	Confronta
LXX	Versione dei “Settanta”

BIBLIOGRAFIA

01 G.BARBAGLIO, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Cittadella, Assisi,1989.

02 A. BERENDTS, K. GRASS, *Bellum Iudaicum,* Dorpat, 1924.

03 G.BORNKAMM, *Bibbia. Il Nuovo Testamento*, Morcelliana, Brescia, 1974

04 G. BORNKAMM, *Paolo apostolo di Gesù Cristo. Vita e pensiero alla luce della critica storica*, Claudiana, Torino, 1977.

05 S.CIPRIANI, *Le lettere di S. Paolo*, Cittadella, Città di Castello, 1971[7].

06 R.FABRIS, *Paolo. L'apostolo delle genti*, Paoline, Milano 1997.

07 J.A.FITZMYER, *Teologia paolina* in Grande Commentario Biblico, Queriniana, Brescia, 1973.

08 R. PENNA, *Studi di esegesi e teologia,* S.Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1991.

09 O. KUSS, *Paolo.La funzione dell'Apostolo nella Chiesa primitiva*, Paoline, Milano,1974.

10 P. ROSSANO, *Lettere di S. Paolo*, S. Paolo, Cinisello Balsamo,1998.

11 ROSSANO-RAVASI-GIRLANDA, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo, 1988.

12 A.SACCHI, *Lettere paoline e altre lettere*, LDC, Torino,1995.

13 H. SCHLIER, *Le caratteristiche dell'esortazione cristiana in S.Paolo,* in *Riflessioni sul NT*, Bcr 17, Brescia, 1969.

14 J.SCHREINER-G.DAUTZENBERG, *Introduzione letteraria e teologica al NT*, Paoline,1992.

15 La Bibbia di Gerusalemme, EDB-Borla, Bologna, 1974[2].

INTRODUZIONE

In questo elaborato, partendo dall'analisi dell'ambiente vitale di Saulo di Tarso, mi propongo di evidenziare la sua profonda conoscenza della cultura veterotestamentaria e la sua formazione rabbinica all'interno della setta dei farisei, in modo da far emergere il grande lavorio interiore compiuto dal persecutore di Cristo dopo l'esperienza di Damasco; un'esperienza che gli darà un principio ermeneutico fondamentale per la rilettura dell'eterna benevolenza di Dio nei confronti del suo popolo.

Alla luce del suo incontro col Risorto intendo chiarire l'atteggiamento dell'Apostolo verso le Sacre Scritture che, seppure non nasconde critiche e rifiuti verso le pretese dei giudei, nello stesso tempo manifesta una profonda stima verso l'importante ruolo pedagogico assunto da quei Libri e verso una concezione dell'Antico Testamento come promessa e come mezzo linguistico insostituibile. È inoltre mia intenzione riportare alcune originali conseguenze, derivanti dalle geniali intuizioni dell'autore, relative all'esistenza di un'unica Sapienza creatrice e redentrice, di un'unica storia della salvezza e di un'unica esigenza morale fondata sulla vera liberazione dell'uomo operata una volta per sempre in Cristo Gesù.

Una salvezza offerta chiaramente, questa volta, ad ogni uomo di ogni tempo, di ogni cultura e di ogni condizione sociale.

www.micheledileo.net

CAP. 1.

LE “RADICI” DI SAULO DI TARSO

§ 1.1. Presentazione dell'ambiente vitale di Paolo

La figura che emerge dallo studio degli specialisti è quella di un uomo pienamente inserito nella cultura del suo tempo e perciò anche in relazione profonda con il Dio di Israele, conosciuto attraverso le Scritture e gli insegnamenti orali.

Paolo, nato a Tarso tra il 5 e il 10 d. C, avendo genitori ebrei, apprese infatti il greco in un contatto continuo con la Bibbia della versione dei LXX e ricevette dal padre la prima educazione religiosa e la conoscenza della Legge, cosa di cui faceva obbligo la stessa *Toráh* (Dt 6,7-20); dopo la fanciullezza, secondo la prassi dell'educazione rabbinica, si recò a Gerusalemme (At 22,3) ove "ai piedi" di Gamaliele il Vecchio completò l'apprendimento delle Scritture e fu iniziato alla *Toráh* orale, ossia la spiegazione e applicazione dei contenuti, attribuita anch'essa dal giudaismo ortodosso a Mosé. La *Toráh,* in questo contesto, è fondamentalmente vista sia come storia sia come legge, il lavoro di esegesi viene perciò svolto in un duplice modo: attraverso la costituzione di una giurisprudenza, un riadattamento continuo delle norme di vita (*midrash halakha*), oppure attraverso una interpretazione delle parti narrative della Scrittura (*midrash haggadah*); proprio a queste interpretazioni tradizionali Saulo si è dedicato per più di 15 anni, acquistando una formazione che lo accompagnerà anche dopo l'incontro con il Cristo.

Le radici famigliari e storiche di Paolo sono però senz'altro il contesto in cui si va sviluppando la sua personalità: la sua origine da una famiglia di ebrei emigrati a Tarso e la sua appartenenza alla comunità ebraica della diaspora condizionano il suo processo formativo, ma nello stesso tempo offrono al giovane Saulo-Paolo opportunità che non hanno i figli di ebrei palestinesi.

www.micheledileo.net

§ 1.2. Lo zelante fariseo

Dal giudaismo il nostro autore eredita certamente la sua fede in un Dio unico e invisibile, Signore del cielo e della terra, con i suoi comandamenti morali e rituali (Sabato, circoncisione, prescrizioni alimentari), con il carattere unitario dei suoi ordinamenti in ogni parte del mondo, con la venerabile antichità della sua storia, con il suo appello ad abbandonare qualsiasi culto idolatrico e disordine morale; ma è proprio dal giudaismo ellenistico delle Sinagoghe della diaspora che eredita un pensiero più universalistico resosi autonomo nei confronti del giudaismo palestinese ancora profondamente legato al Tempio e al sistema sacerdotale e regale. Nonostante ciò, forse proprio per quello zelo per JHWH, seguendo una tradizione di famiglia (At 23,6: "fariseo, figlio di farisei"), si getta nelle file della corrente più intransigente e legalista in campo morale e missionario ossia quella farisaica. Nel compiere questa sua scelta non sentì il bisogno di rinnegare la sua origine di ebreo della diaspora come si può notare dalle sue lettere, ove emerge sia il pensiero farisaico che ellenistico[1].

Paolo nel presentarsi come appartenente alla "setta" dei farisei rientra certamente nella descrizione che Giuseppe Flavio riporta nella sua Storia della guerra giudaica: "Essi godono fama di interpretare le leggi, costituiscono la setta più importante, e attribuiscono ogni cosa al destino e a Dio, ritengono che l'agire bene o male dipende in massima parte degli uomini ma che in ogni cosa ha parte anche il destino, che l'anima è immortale, ma soltanto quella dei buoni passa in un altro corpo, mentre quelle dei malvagi sono punite con un castigo senza fine"[2]. A questo punto si comprende anche l'obiettivo perseguito dal movimento che è la santificazione rituale della vita quotidiana dei laici, mediante l'osservanza delle norme sul Sabato e le festività del calendario ebraico; la pratica delle

[1]Cfr. G. BORNKAMM, *Paolo apostolo di Gesù Cristo. Vita e pensiero alla luce della critica storica*, Claudiana, Torino 1977, 31-33.

www.micheledileo.net

leggi circa le primizie e le decime sui prodotti dei campi e di quelle sugli alimenti; e infine la rigorosa applicazione delle norme riguardanti i contatti con le fonti di impurità: cadaveri, malattie, sangue e altri influssi organici. Quando Paolo afferma che "per quanto riguarda la legge" è *pharisáios* fa riferimento a questo modo di interpretare e vivere la legge biblica o *Toráh*[3].

§ 1.3. II Principio ermeneutico di Paolo

Dopo aver chiarito quale cultura e quale scelta religiosa abbia fatto Saulo è necessario precisare il principio ermeneutico fondamentale al quale l'autore delle Lettere si ispira nel trattare l'AT: la nuova fede cristiana; a questo proposito è determinante constatare che tale fede non si è formata a partire dall'Antico Testamento, bensì è cresciuta *aliunde*, cioè sulla base dell'evento Cristo e della sua esperienza, e solo secondariamente si rivolge alla Scrittura per trovarvi la propria conferma. É sulla via di Damasco che viene operata la vera e propria "conversione ermeneutica" che produsse in Paolo un autentico ribaltamento nella sua comprensione delle antiche Scritture; gli studiosi del Nuovo Testamento infatti sono oggi meno inclini di quelli delle passate generazioni a considerare quella esperienza come una conversione da spiegare psicologicamente nei termini dell'ambiente ebraico o nei termini di Rom 7 (inteso come un racconto biografico). L'autore stesso parla di quell'esperienza come di una Rivelazione del Figlio concessagli dal Padre (Gal 1,16) nella quale vide "Gesù il Signore" (1 Cor 9,1; 2 Cor 4,6). Quella Rivelazione del crocifisso "Signore della gloria" fu l'evento che non solo trasformò Paolo il *fariseo* in un *Apostolo*, ma fece di lui anche il primo teologo cristiano. Egli paragonò quell'esperienza alla creazione della luce da parte di Dio: "E Dio che disse 'Rifulga la luce dalle tenebre' rifulse nei

---

[2]G. FLAVIO, *Bell*. 2,8,18, §§ 162-163, in A. BERENDTS, K. GRASS, *Bellum Iudaicum,* Dorpat, 1924.
[3]Cfr. R. FABRIS, *Paolo. L'apostolo delle genti*, Paoline, Milano 1997, 37-39.

www.micheledileo.net

nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2 Cor 4,6).

Quella esperienza dunque compenetrò il "persecutore della Chiesa", soprattutto nell'accoglienza dell'unità di azione divina per la salvezza di tutti gli uomini sia nell'antica che nella nuova economia: Paolo non divenne mai marcionita, non rifiutò l'AT, comprese anzi che quel Padre, che gli rivelò il Figlio suo, era lo stesso Dio che da fariseo aveva sempre servito e che continuamente salvava il popolo di Israele dimostrandosi fedele al Patto, a dispetto delle infedeltà degli uomini; l'Apostolo fece questa scoperta nonostante precedentemente la stessa esperienza farisaica lo portò troppo spesso a fermarsi sulle *minutiae* della legge, chiudendolo alla profonda dimensione del Patto. In continuità con quanto detto sopra vi è da dire che, comunque, l'esperienza di Damasco non modificò il suo fondamentale impegno per l'unico Dio; in verità la sua teologia, la sua cosmologia e la sua antropologia rivelano che egli è ancora un ebreo nel modo di vedere fondamentale[4].

§ 1.4. Lo scandalo della Croce: via di salvezza

Un altro aspetto che quella visione gli insegnò fu il valore soteriologico della morte e risurrezione di Gesù il Messia: Saulo certamente aveva saputo che il nazareno era morto crocifisso, e proprio questo offuscava ed offendeva l'immagine di Messia che un zelante ebreo poteva avere; ebbene Damasco gli farà comprendere il valore soteriologico e vicario della morte del Figlio in un modo che egli non avrebbe mai sospettato prima: con una logica che solo un rabbino poteva apprezzare, Paolo vide "colui che pende dal legno" prendere su di sé la maledizione della legge e trasformarla nel suo opposto, così da divenire il mezzo per liberare gli uomini dalla stessa. La

[4]J.A. FITZMYER, *Teologia paolina* in Grande Commentario Biblico, Queriniana, Brescia, 1973, 1868-1901.

croce che era stata scandalo per gli ebrei, divenne per lui la "potenza e sapienza di Dio" (1 Cor 1,18-25); da allora in poi egli avrebbe compreso il Signore della gioia crocifisso come il suo messia glorificato. A tal proposito insiste talmente sull'esclusivo legame della redenzione e del perdono dei peccati con Cristo da dimenticare o almeno da passare totalmente sotto silenzio tutto il complesso e ricco sistema espiatorio giudaico, già elaborato dallo stesso AT, consistente essenzialmente nei riti sacrificali del tempio di Gerusalemme codificati in Lv 1-7 e 16: ormai è il Figlio ad essere in primo piano, al punto da risucchiare in sé un possibile sfondo biblico. Questo fatto non solo comporta una vera reinterpretazione del dato antico, ma ancor più induce un completo trascuramento dei mezzi espiatori giudaici e comunque una loro completa recessione; è come se a partire dalla novità del fatto-Cristo per l'apostolo la soluzione precede la stessa impostazione del problema.

§ 1.5. Un'unica Storia di Salvezza

Un altro elemento drasticamente modificato dall'esperienza di Damasco fu la concezione della storia della salvezza secondo la quale l'economia della salvezza doveva essere divisa in tre grandi epoche: da Adamo a Mosé (periodo senza la legge), da Mosé al Messia (periodo della legge) e l'era messianica (periodo nel quale il messia avrebbe dato una nuova legge); l'incontro col Cristo risorto gli insegnò infatti che l'era messianica era già cominciata e portò con sé una nuova prospettiva: l'*Eschaton* così avidamente atteso prima era già cominciato, sebbene uno stadio definitivo dovesse ancora realizzarsi visto che il Messia non era ancora venuto in gloria; Paolo si rese conto allora di trovarsi, con tutti i cristiani in una duplice situazione: da un lato egli guardava indietro alla morte e risurrezione di Gesù come inaugurazione della nuova era, dall'altra guardava ancora innanzi a sé, nell'attesa della sua venuta in gloria, della sua Parusia.

L'evento di Damasco fa comprendere meglio, in un certo senso, l'autonomia della fede cristologica e dunque le assenze in lui sia di prove scritturistiche vere e proprie su questo tema sia di numerosi titoli tipici del messianismo veterotestamentario-giudaico e dello stesso cristianesimo primitivo quali "profeta", "re", "figlio di David", "figlio dell'uomo", "servo di JHWH", "sacerdote"; Paolo suppone già infatti che la signoria di Cristo sia un dato di fatto, previo e indipendente, e neppure cerca prove scritturistiche a dimostrazione della sua morte e risurrezione, l'unico accostamento paolino tra la Bibbia e la morte del Figlio si trova in Gal 3,13, ma il passo biblico è qui solo un testo di richiamo per designare Cristo in quanto "fatto maledizione per noi"; per quanto riguarda invece la 1 Cor 5,7: "Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poichè siete azzimi. E infatti Cristo nostra Pasqua è stato immolato!", anche se vi risuona la fraseologia veterotestamentaria di Es 12,15, essa è presente a puro titolo di linguaggio espressivo, non certo di dimostrazione biblica.

CAP. 2.

L'ATTEGGIAMENTO DI PAOLO

VERSO LE SACRE SCRITTURE

§ 2.1 L'Apostolo e il suo utilizzo del Testo Sacro

Si può notare come mentre Qumran, Filone e soprattutto il rabbinismo- verso il quale Paolo sembra essere più debitore - sono solleciti sia nel venerare le antiche Scritture, come punto di riferimento e come norma di fede e di vita, sia nel comporre veri e propri commentari biblici, nulla di tutto questo avviene nell'apostolo: questi, preso dalla novità cristiana, porta avanti un ricorso soltanto episodico all'AT e un'utilizzazione eclettica: la Scrittura non sembra mediata da supposte raccolte antologiche, visto l'uso troppo originale che se ne fa, ma è conosciuta direttamente dal nostro autore, seppure eventuali testi biblici tornano più di una volta nelle sue lettere (come Ab 2,4b in Gal. 3,11; Rom 1,17) solo perché ben si adattano alla medesima tematica teologica.

In ogni caso, occorre tener presente che l'AT dischiude il suo vero senso soltanto "in Cristo" (2 Cor 3,14) come si può ben vedere dai passi della 1 Cor 10 ai versetti 2 ("tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare") e 3-4 ("tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale") : nel primo testo, Paolo legge il fatto dell'Esodo servendosi della forma battesimale cristiana (cfr. Rom 6,3), tanto più che le pagine dell'Esodo parlano della nube che *precede*, non che *avvolge* il popolo, e del mare attraversato a *piedi asciutti*, non per *immersione* ; nel secondo testo, lo stretto accostamento di *bróma* e *póma* ,che in quanto tale non ha precedenti nell'AT, fa vedere che l'autore ragiona in base agli elementi della cena eucaristica. Proprio queste incongruenze in rapporto alla letteralità delle scritture suggeriscono, con sufficiente forza,

www.micheledileo.net

che l'autore legge l'AT a partire dalla realtà cristiana, retroproiettandovi le nuove realtà di fede[5].

§ 2.2 I quattro "volti" dell'AT

Quanto esposto fin ora getta una luce su alcuni atteggiamenti particolarissimi di Paolo che non sono altro che conseguenze del principio ermeneutico sovracitato; si pensi ad esempio alla totale mancanza, nella maggior parte delle sue lettere, di citazioni dirette dell'AT sostituite invece da risonanze molto sobrie: nelle stesse due lettere rivolte ai Corinti, ove sembra abbondante l'impiego di citazioni, in realtà vi è comunque un uso disorganico degli stessi riferimenti[6]; è soprattutto in Gal e Rom che si nota un ricorso più sistematico ai testi sacri sul tema della giustificazione per fede e di quello connesso della vera discendenza di Abramo, e per questo si può dedurre che, solo in queste lettere maggiori, l'autore argomenta con l'AT alla mano[7]; e solo quando deve confrontarsi con interlocutori giudei o giudeo-cristiani lo fa in maniera più studiata e impegnata.

É evidente, a questo punto, che l'atteggiamento di Paolo verso l'AT è complesso e comunque non certo univoco: in parte esso è obsoleto e da rifiutare (come legge), in parte esso è preannuncio, cioè preparazione e quindi valorizzazione in senso positivo (come promessa) , in parte conserva intatta l'autorità di libri ispirati e divini (come Scrittura), e infine fornisce a Paolo abbondanza di materiale concettuale e lessicale, come inprescindibile mezzo espressivo (come linguaggio).

---

[5]R. PENNA, *Atteggiamenti di Paolo verso l'Antico Testamento* ,in id., *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia,* S.Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1991,436-469.

[6]In 1 Cor si contano una novantina di passi interessati all'AT., dei quali però nove presentano citazioni esplicite con apposita introduzione; nella 2 Cor si contano invece una quarantina di presenze con cinque citazioni dirette.

[7]Gal offre sette citazioni dirette; Rom ben quarantadue, cui vanno aggiunti sette casi di autentici riporti senza introduzione.

www.micheledileo.net

§ 2.2.1 L'AT come νόμος , come legge

Pur mostrando, in alcune situazioni, una considerazione positiva di questa designazione riportando citazioni bibliche (cfr. 1 Cor 9,9) persino se si tratta di un passo profetico (1 Cor 14,21), o appellandosi ad esse per fondare una propria *direttiva* (cfr. 1 Cor 14,34 sulla sottomissione delle donne : Gen 3,16), tuttavia Paolo sviluppa tutta una polemica contro la legge a cominciare da un'assenza vistosa, per un intellettuale di formazione rabbinica, visto che in nessuna pagina delle sue lettere egli fonda la *halakâ* cristiana su qualche ordinamento legale delle antiche Scritture. É evidente dunque una diastasi tra la nuova teologia cristiana e la sua matrice giudaica ove per il tema della legge si registra subito un declassamento in Gal 3; ai versetti 19-20 si legge infatti: "Essa fu aggiunta per le trasgressioni, fino alla venuta della discendenza per la quale era stata fatta la promessa, e fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore. Ora non si dà mediatore per una sola persona, e Dio è uno solo"; qui l'autore abbassa la legge ad un livello che non è veramente divino. Non per nulla l'affermazione è circondata e sottolineata da altri concetti di diminuzione: quello di pura aggiunta (*prosetéte*), quello della finalità negativa del suo dono, quello contestuale della sua incapacità a dare la vita (3,11-12.21), quello parallelo di una maledizione ad essa connessa (3,10.13), e infine quello del pedagogo (3,24) che unisce insieme sia l'aspetto della provvisorietà ("fino a Cristo"), sia l'aspetto di una soffocante severità ("eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge"). Israele pur perseguendo una legge data per la giustizia, in realtà non l'ha raggiunta perché si basava sulle opere e non sulla fede, e subito dopo (Rom 10,6-8) egli sostituisce apertamente la *entolé* di Dt 30,11 ss. con la persona di Cristo, e il *réma* di Dt 30,14 con la "parola della fede": la connessione dei due termini Cristo-fede arreca la salvezza (Rom 10,9). Evidentemente ormai, da una parte la parola del precetto è esautorata e sostituita da Cristo, mentre dall'altra il fare come via di salvezza cede il posto al confessare e al credere (cfr. Rom 10,9-10).

§ 2.2.2 Un atteggiamento critico motivato da una situazione polemica

Prima della lettera ai Romani, Paolo si è occupato tematicamente della legge nella seconda lettera ai Corinzi 3,4-18: un brano che è idealmente rivolto non tanto contro avversari giudeo-cristiani quanto piuttosto contro il giudaismo stesso; tutto il passo è costruito su una serie di antitesi (inchiostro/Spirito del Dio vivente, tavole di pietra/ tavole dei cuori di carne, antica alleanza/ nuova alleanza) che danno alla pagina un tono fortemente polemico con il quale l'apostolo, pur riconoscendo all'antica alleanza una componente di "gloria", tuttavia afferma che essa "uccide" (v.6) insistendo sul verbo *katárghein*, "abolire-annullare" ripetutamente riferito a tutta l'economia antica. Il fatto stesso che, al tempo di Paolo, non potendo esistere una contrapposizione tra Scritture antiche e nuove, per il fatto stesso che non ancora esisteva un Nuovo Testamento in senso letterario, fa comprendere che l'"antica disposizione" è l'AT non tanto come libro quanto come alleanza e quindi come sistema di salvezza in quanto fondato da Mosè. Questo atteggiamento fortemente critico di fronte alla legge è tanto più sorprendente se si considera l'importanza crescente ad essa riconusciuta dal giudaismo del tempo, in tutte le espressioni: sapienziale (cfr. Sir 24: identificazione con la sapienza preesistente), qumranico, sadduceo e soprattutto rabbinico.

Si può concludere dunque che Paolo tratta negativamente della legge in contesti polemici: il confronto avviene sempre con interlocutori che conoscono l'AT e gli attribuiscono - o sono nel pericolo di attribuirgli - un valore di principio normativo e salvifico tale da togliere a Cristo il primato, se non l'esclusiva della Redenzione. Solo in quanto elemento antagonista e sostitutivo del Figlio, la legge non è accettata da Paolo: se essa pretende di

www.micheledileo.net

monopolizzare la salvezza, anche se è dono di Dio, non regge il confronto con Cristo e perciò deve cedere il passo.

§ 2.3. L'AT come *επαγγελια*, come promessa

Seppure il termine nel nostro autore ha un carattere tipologico e polemico (Gal 3,14-18.21.29; Rom. 4,13.14.16) in Rom 1,2 leggiamo anche qualcosa a proposito del "Vangelo di Dio" che "fu preannunziato mediante i suoi profeti nelle Sacre Scritture"; l'affermazione risuona ancora in 3,21 a proposito di "giustizia di Dio" che, manifestata a prescindere dalla legge è tuttavia "testimoniata dalla legge e dai profeti". In Paolo si nota perciò come il fatto cristiano non rappresenta un inizio assoluto, né soltanto si contrappone a ciò che lo ha preceduto, al contrario è possibile cogliere nell'AT dei segnali, degli orientamenti e delle anticipazioni. É comunque necessario fare una distinzione tra i testi e i fatti, tra il libro e la storia: Paolo non ritiene infatti che la promessa sia contenuta nell'AT solo in quanto libro ma piuttosto che essa sia presente negli avvenimenti attestati dalle Scritture, e che quindi sia dotata di una dimensione esistenziale e non solo verbale. Quanto detto finora si deduce anche dal fatto che l'autore non esercita mai sulle narrazioni delle Scritture un'allegoresi alla maniera alessandrina in quanto le figure e gli avvenimenti considerati (persino per Agar e Sara in Gal 4,24) costituiscono fatti storici in sé irripetibili i quali diventano soltanto *prefigurazioni* e *modelli* di situazioni presenti, e non cifre immaginose di verità morali e atemporali tipiche invece del metodo allegorico. Il rapporto non è dunque fra un testo ed una verità astratta in esso nascosta, bensì tra "allora" e "adesso", cioè tra il passato e il presente.

§ 2.3.1. Una tipologia singolare in relazione alle comunità cristiane

Se Paolo però esclude l'allegoria, si può forse dire che, normalmente, lavora sull'AT mediante la tipologia? Si può rispondere positivamente se si

www.micheledileo.net

intende la tipologia però non come metodo ermeneutico che scopre delle spiegazioni secondo determinate regole, ma come *modo pneumatico* di considerare le cose il quale, di volta in volta, nel corso della storia della salvezza, riconosce i tipi dell'*attuale* compimento della salvezza. Questi si possono individuare in Abramo come credente, in Isacco come promesso o nel faraone come colui che disobbedisce a Dio (Gal 3,6-9.16.29 e Rom 4). Leggermente diversa è la considerazione che si fa in I Cor 10,6 ove non si tratta di personaggi ma di avvenimenti dai quali emerge un contesto parenetico: Paolo adduce il racconto di alcune vicende della generazione dell'Esodo (partecipazione alla salvezza, prevaricazione, punizione), per ammonire i cristiani corinzi a non desiderare cose cattive come quelli le desiderarono (v. 6b); qui si scorge lo scopo primario dell'apostolo che non è certamente quello di stabilire dei paralleli tra AT e NT in quanto tali, né di interpretare cristianamente le pagine sacre o di insistere su anticipazioni storico-salvifiche, ma semmai quello di mettere in guardia i destinatari da un'indebita fiducia nel sacramento (Battesimo ed Eucaristia) come se esso da solo fosse bastante per la salvezza. Lo scopo è dunque *esortativo* ed anche se una certa tipologia è innegabile - visto il rapporto fra passaggio del mare e Battesimo, fra Manna ed Eucaristia - in realtà lo schema tipologico serve solo da supporto alla parenesi e la rafforza, facendo vedere come *già fissata* in anticipo l'eventuale riprovazione dei cristiani. É come se la tipologia vera e propria fosse soggiacente a tutta l'operazione di rilettura delle Sacre Scritture e al suo riferimento globale alla comunità cristiana.

§ 2.3.2. La promessa trova il compimento storico in Gesù

A questo punto può risultare utile considerare l'atteggiamento di Paolo verso la storia di Israele documentata dai libri sacri. Si nota come l'apostolo faccia riferimento a vari personaggi e avvenimenti della storia ebraica senza comunque scendere più in basso del IX sec. con preferenze che vanno alla

www.micheledileo.net

vicenda patriarcale; in particolare, per quanto riguarda Abramo, va osservato che la sua giustificazione non è considerata come un modello atemporale: essa è avvenuta "non certo dopo la circoncisione ma prima" (Rom 4,10: riferimento al fatto che la circoncisione viene menzionata solo in Gn 17,11 mentre già in Gn 15,6 la fede del Patriarca gli era stata imputata come giustizia); è evidente infatti che l'autore è attento alla dimensione storica degli atti della Rivelazione divina che non sono interventi puramente verticali, ma prendono posto secondo una loro precisa successione orizzontale.

Un altro aspetto di questa considerazione è il fatto che tra AT e l'evento Cristo non c'è continuità storica, nel senso che non è la storia in quanto tale a maturare le sue epoche salvifiche perché, al di sopra di ogni storicità, c'è l'*insindacabile* giudizio di Dio e la *ininvestigabilità* delle sue vie (Rom 11,33); egli perciò non oppone mai l'AT e il NT secondo lo schema apocalittico e anche rabbinico dei due eoni, ma il superamento del passato è realizzato da Dio e percepito con la fede (Gal 2,20). "La storia non è una ferrea cornice degli eventi salvifici, ma solo il luogo o la dimensione della rivelazione dell'imprevedibile *eudokìa* divina ("così andrà interpretata la "pienezza del tempo" in Gal 4,4)"[8]. É comunque la fede che consente di riconoscere Cristo come *compimento* di ogni attesa, ossia come colui che dice un sì totale al Padre: "...in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute 'sì' " (II Cor 1,20), anche se ancora una volta l'apostolo considera le "promesse" come eventi concreti e vivi, ove il punto di osservazione della loro realizzazione è il *nun* storico salvifico.

§ 2.4. L'AT come *γραφη*', come scrittura

Paolo considera positivamente l'AT anche nel più generale carattere normativo, ossia come raccolta di scritti sacri secondo una dimensione

oggettivo-statica; spesso la Scrittura viene addirittura personificata visto che essa ha preannunciato ad Abramo la benedizione di tutte le genti (Gal 3,8) ed ha rinchiuso tutto sotto il peccato (Gal 3,22), e confrontando il tutto con Rom 11,32 si nota un'equiparazione tra Scrittura e Dio che riconosce ad essa una chiara autorità divina[9]. L'uso che egli fa dei vari libri sacri dimostra che in alcuni punti centrali del messaggio cristiano il ricorso ad essi è necessario e determinante, o almeno gli viene naturale e spontaneo per il fatto stesso che quelle scritture (in primo luogo il libro di Isaia, il Salterio, la Genesi e il Deuteronomio) devono aver nutrito la sua mente e il suo cuore fin da giovane determinando la sua spiritualità e il suo lavoro missionario.

Per quanto riguarda inoltre la tipica distinzione paolina tra *γραφη'* e *γραμμα*, mentre la prima è sempre usata nella sua valenza positiva (come sinonimo della rivelazione divina), il secondo connota sempre invece l'aspetto negativo di norma scritta, che pretende di determinare l'azione morale e condizionare l'esito ultimo della salvezza dell'uomo. In effetti per Paolo è un concetto polemico poiché appare in antitesi contestuale con *pneúma* (cfr. Rom 2,27.29; 7,6; 2 Cor 3,6.7) e perciò sta dalla parte della vecchiezza, dell'esteriorità e della morte e sta sulla via del *nómos*[10]; è come se per l'Apostolo l'AT è *grafé* non tanto per se stesso quanto piuttosto nella misura in cui esso preannunzia (Rom 1,2) e preevangelizza (Gal 3,8): in questo senso egli crea continuità tra l'antico e il nuovo e svincola le Scritture dalla loro connessione esclusiva con il giudaismo, supera l'idea di

---

[8]R. PENNA, *id*, 460.

[9]É illuminante a questo proposito riportare una citazione tratta da Ph. VIELHAUER, Der Galaterbrief: "Per Paolo l'AT non è un'autorità formale ...Paolo conosce già sempre in anticipo i propri contenuti e non li ricava dall'AT", p 51. Si potrebbe aggiungere che proprio questo fatto gli lascia aperta la strada per una utilizzazione di supporto della cultura ambientale.

[10]Qualunque testo sacro, anche del NT, è causa di "morte" qualora venga interpretato e valutato come semplice "norma scritta". Ciò significa che il grámma non equivale a "lettera", "materialità della parola scritta"; infatti il dato contrapposto, lo "Spirito", è semplicemente la cifra di tutta la novità salvifica cristiana, qualifica un intera economia

www.micheledileo.net

una loro proprietà privata, e ne fa un patrimonio ecumenico per il circonciso e l'incirconciso (Rom 3,20-30). Questa novità è importantissima ed è il nucleo di ciò che l'autore chiama "il mio Vangelo", intendendovi la forma e l'esplicitazione particolare del lieto annuncio che gli è stato affidato da Gesù e dagli apostoli: le Genti sono partecipi, allo stesso modo degli ebrei, della promessa fatta ad Abramo ed attuata in Cristo mediante la Risurrezione e il dono dello Spirito Santo[11].

§ 2.5. La Scrittura come punto di appoggio all'evento Cristo

È chiaro che l'AT resta sulla strada del cristiano come una fonte primaria di luce e di forza, un punto di riferimento ineliminabile: l'Apostolo non ritiene superato l'AT in quanto "Scrittura" (neppure la gloria di Mosè viene da lui negata!) e non lo vede in opposizione al Vangelo, anzi esso è per così dire in funzione pro-evangelica; se è vero inoltre che la fede cristiana non muove dalle Scritture ma dal Signore risorto e dal suo Spirito (cfr. Gal 3,2-5), è altrettanto vero che dietro questi vi sono le Scritture le quali, pur non essendo il punto di partenza, sono comunque un punto di appoggio, un elemento da coinvolgere, il dato storico-teologico già preesistente al fatto Cristo e anzi, a questo livello, il dato più autorevole. Si pensi, ad esempio, come addirittura l'autore delle lettere interpreti, sia alcuni episodi della vita di Gesù sia alcune situazioni della comunità, attraverso versetti veterotestamentari utilizzando la Scrittura per spiegare la Scrittura; questo procedimento non è casuale visto che si ritrova anche nella considerazione

---

come suo principio determinante, e non è riducibile da un fantomatico senso spirituale, caratteristico dell'ermeneutica alessandrina della Scrittura. Cfr R PENNA, *id*, 463 nota 70.

[11]Cfr. P. ROSSANO, *Lettere di S. Paolo*, S. Paolo, Cinisello Balsamo, 1998, 26.

www.micheledileo.net

della stoltezza della croce (1 Cor 1,19), della chiamata dei pagani (Rom 15,9-12), della vittoria di Cristo sulla morte (1 Cor 15,54)[12].

Neppure la contrapposizione, nelle quattro lettere maggiori, tra "legge" e "Vangelo" può distogliere da quanto detto in precedenza: è degna di nota a questo proposito la considerazione del fatto che, proprio in queste lettere ove si accende la polemica contro l'AT come *nómos*, nel misurarsi con avversari giudeo-cristiani sull'idea di giustificazione e di legge prende pure forma per contrasto una sua valutazione positiva come *epanghelía*. Ciò significa che egli, pur nella foga dello scontro teologico, ha saputo mantenere una saggia distinzione che salva l'AT anche nel suo ruolo di "Scrittura" e, sotto questo aspetto, lo consegna alla Chiesa posteriore.

§ 2.6. L'AT come mezzo linguistico

Paolo dipende molto dall'AT a livello pratico del lessico e della fraseologia e di conseguenza anche della concettualità; proprio il fatto che molti termini vengano a far parte del normale discorso paolino, senza neppure essere evidenziati da alcuna formula di citazione, fa comprendere quanto il linguaggio veterotestamentario (dei LXX) nutra la mente ed il modo di esprimersi dell'Apostolo.

Si pensi ad esempio ai concetti di "Spirito di Dio", "ira di Dio", "primizia", "beneplacito", ma è proprio sulla giustizia salvifica di Dio - che rappresenta per l'umanità il bene supremo e l'aurora della salvezza - che l'autore riprende con più maestria dal bagaglio lessicale precedente. Proprio perché egli si lega in maniera così forte alla tradizione, proprio perché egli identifica il Dio che chiama alla Grazia e alla Gloria con lo stesso Dio che giustifica, si comprende anche la facilità con la quale riadatta alcuni termini dietro i quali emerge però una giustificazione operata non più nella

[12]Cfr. J.SCHREINER-G.DAUTZENBERG, *Introduzione letteraria e teologica al NT*, Paoline, 1992, 25.

www.micheledileo.net

osservanza di precetti, ma nella fede in Gesù Cristo. Questa volta si tratta di una salvezza comprata a caro prezzo, attraverso l'unica *opera* di Cristo sul Calvario (Tt 2,14). Così avviene per l'uso del termine "propiziatorio" *hilastérion*: nel suo significato originario, stava ad indicare il coperchio d'oro collocato sull'arco dell'alleanza nel "santo dei santi", ornato da due cherubini, segno della presenza divina e luogo del perdono di Dio mediante l'aspersione del sangue sacrificale fatta dal sommo sacerdote nel gran "giorno di espiazione"; nella lettera ai romani viene così ad indicare l'atto redentore di Cristo realizzato sulla croce, ove la comunione tra Dio e il suo popolo - rotta dal peccato - viene restaurata con l'offerta del sangue.

§ 2.7. Il nuovo "prezzo" pagato da Dio

Lo stesso procedimento si verifica per la "compera" e il "prezzo": nel significato immediato evocava essenzialmente l'acquisto che Dio si era fatto del suo popolo al tempo dell'alleanza per l'attuazione dei suoi disegni, ora, nella prima lettera ai Corinzi, indica il riscatto pagato dal Figlio per spezzare i legami del peccato e ricostruire la comunione perfetta tra la creatura e il Creatore (1 Cor 6,20; 7,20: "Infatti siete stati comprati a caro prezzo"). Allo stesso modo il termine "olocausto" *thysía* con il quale si indicava il sacrificio di animali, dei quali venivano bruciate alcune parti, in Paolo diviene una categoria per indicare il sacrificio avvenuto sulla croce espressione al tempo stesso sia dell'amore di Gesù per gli uomini (Ef 5,2), sia della suprema obbedienza al Padre (Rom 5,19; Tt 2,13-14). Infine il termine "redenzione" *apolytrosis* che è vicino al significato di "riscatto", "liberazione": nella versione dei LXX, evocava la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e la speranza messianica attraverso la quale Dio "redimerà Israele da tutte le sue colpe" (Sal 130,7-8), mentre in Paolo arriva ad indicare la pienezza della liberazione dal vero faraone, dalla schiavitù della morte, del peccato, e anche della legge che, troppo spesso, ha indicato una strada fatta

di precetti, senza poter donare la necessaria Grazia per un'autentica giustificazione[13].

Si può concludere che l'impiego di questo specifico lessico da parte di Paolo non dipende direttamente dalle poche citazioni veterotestamentarie da lui riportate direttamente, ma da uno sfondo lessicale ben più vasto che è proprio dell'AT più in generale e che, emergendo dalle lettere, dimostra quanto l'Apostolo dipendesse da quel linguaggio e lo tenesse in considerazione.

[13]Cfr. P.ROSSANO in ROSSANO-RAVASI-GIRLANDA, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo, 1988,1072-1073.

www.micheledileo.net

CAP. 3.

UN RAPPORTO ORIGINALISSIMO CON LA CULTURA VETEROTESTAMENTARIA:

LE INTUIZIONI DI PAOLO.

§ 3.1 La vera Sapienza: Cristo Crocifisso

Quanto esposto finora evidenzia un personaggio che ha saputo sicuramente vivere tra i suoi contemporanei e che è stato nutrito, più o meno consapevolmente, dalle categorie, dalle immagini e dalle espressioni bibliche; la grandezza di Paolo sta però nel fatto di essere riuscito a mettere al servizio dell'evento Cristo Gesù tutto il bagaglio ricevuto dal passato per proiettarlo in un futuro senza frontiere. Paolo ha fatto tutto questo in un modo originale, distinguendosi per alcune intuizioni che nutriranno la riflessione della Chiesa nel corso dei secoli; nei seguenti paragrafi ci si soffermerà su alcune rivoluzioni attuate dal nostro autore.

Si può partire dalla considerazione del fatto che, ad esempio, l'Apostolo conosceva molto bene l'identificazione esistente tra legge e sapienza: questa a partire dal Siracide nel II sec., ha caratterizzato il patrimonio ideale e pratico del giudaismo; la *Toráh* aveva acquistato infatti le dimensioni universali e divine della sapienza, diventando un assoluto a cui non era possibile sottrarsi senza infrangere addirittura l'ordine cosmico, così come la sapienza aveva adottato i contenuti specifici della legge israelitica.

Era come se la vita del pio ebreo fosse considerata saggia nella misura in cui si conformasse strettamente alla legge, come se l'osservanza di questa gli conferisse l'unica possibile dimensione di sapienza.

Paolo di fronte a questa equazione tra legge e sapienza, tipica del suo tempo, si pone in un atteggiamento anticonformista; egli si muove in due tappe: prima di tutto riduce tutta la *Toráh* al comandamento dell'*agape* (Gal 5,14; Rom 13,8-10) rifiutando così i tre precetti sulla circoncisione, sul Sabato e sui cibi: così facendo - rifiutando alcuni precetti della legge - veniva visto dalla mentalità rabbinica come uno che rifiutava Dio stesso,

www.micheledileo.net

datore della legge. In un secondo momento, proprio perché il *nomós* non può essere più, per l'Apostolo, espressione della sapienza divina e della sua volontà, egli sostituisce alla legge il Cristo; si realizza così la nuova equazione Cristo-Sapienza, perché è in Cristo che ormai ha preso dimora la sapienza di Dio. In lui l'uomo può trovare "nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza" (Col 2,3).

§ 3.2 L'origine della cristologia paolina

I "quaranta colpi meno uno" (2 Cor 11,24; cfr Dt 25,1-3) ricevuti per punizione dall'Apostolo, stanno appunto ad indicare la gravità della sua presa di posizione agli occhi della Sinagoga, ma non lo faranno tornare indietro: Cristo è la nuova "legge" di ogni uomo, una legge verso la quale ci si pone non in una muta obbedienza ma in una partecipazione vitale; il battezzato sa che Cristo è norma di vita e in lui rivive il caratteristico principio giudaico di un unico e assoluto mezzo di salvezza. Comunque, proprio grazie a queste categorie di "legge" e "sapienza", Paolo formula una cristologia che sarà ripresa dai teologi e e dai Concili successivi, una cristologia ove si ritrova la funzione salvifica di Cristo nella storia dell'Esodo (1 Cor 10,4), il concetto di immagine di Dio (2 Cor 4,4b), di missione dall'alto (Gal 4,4; Rom 8,3) e di preistorica condizione divina (Fil 2,6). Fra questi temi però c'è un comune denominatore ossia il concetto di preesistenza, tema che si spiega soltanto in base all'utilizzazione di categorie giudaiche circa la personificazione della sapienza divina e circa le sue funzioni, ma che nel nostro autore trova appunto un utilizzo originale[14].

[14]R. PENNA, *Infrazione e ripresa del rapporto legge-sapienza in Paolo*, in Id, *L'apostolo Paolo.Studi di esegesi e teologia*, S.Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1991,519-549.

www.micheledileo.net

§ 3.3. La parenesi paolina fondata sulla bontà del creato...

Un'altra piccola rivoluzione dell'Apostolo consiste nell'essere stato capace di cogliere, tra le antiche Scritture, quegli elementi preconizzatori dell'esperienza di salvezza cristiana e il principio ermeneutico di essa, per questo motivo non solo Abramo, Mosè, Davide , ma soprattutto i profeti gli appaiono come i precursori della Nuova Alleanza, l'alba di un'aurora che è sorta luminosa in Cristo. Ecco come le più grandi parenesi delle sue lettere, gli squarci più luminosi dell'esperienza cristiana vivificata dallo Spirito, attingono tutte dalla matrice profetica espressa in modo solenne in due vaticini: quello di Ger 31,31-34, ove si parla della Nuova Alleanza che sarà scritta non più su tavole di pietra ma nel cuore stesso dell'uomo e che consentirà a tutti di conoscere JHWH; e quello di Ez 36,23-27 nel quale Dio promette di dare al suo popolo un cuore di carne e uno spirito nuovo, per consentirgli di vivere secondo i precetti e in piena comunione col Signore.

È proprio da questa matrice che Paolo sviluppa le sue parenesi e, proprio quando emerge una problematica etica, manifesta a pieno la sua genialità; egli infatti senz'altro ama partire dalla motivazione sull'ordine della creazione - dal quale emerge un certo universalismo e positivismo - per cui, evidenziando la bellezza e la bontà effusa su tutte le opere, richiama alla libertà dei cristiani di utilizzare ogni bene del creato senza pericolo di contaminazione (1 Cor 10,26; cfr. Sap 11,24: "Poiché tu ami tutte le cose esistenti / e nulla disprezzi di quanto hai creato; così Gb 38-39 e Pro 8,22-31); con la stessa motivazione evidenzia però anche l'ordine morale che deve caratterizzare tutti gli uomini, e a maggior ragione i cristiani, nei confronti del lavoro (1 Ts), del matrimonio (1 Cor 7) e dello Stato (Rom 13,1-7): le strutture fondamentali della società hanno per lui una consistenza basata sull'ordinamento divino della creazione stessa.

§ 3.4. Il *Μγστηριον* manifestato

La profonda conoscenza delle Scritture e la sua singolare esperienza di Gesù Cristo portano Paolo a trarre un'altra felice conclusione riguardo al "suo Vangelo", egli infatti arriva a concepirlo come un "mistero" o "segreto"; proprio questo aspetto introduce più profondamente nel contenuto del Vangelo, che riguarda il Cristo, dandone la visione globale come rivelazione di quel piano divino di salvezza «taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche» (Rom 16,25-26). È proprio in questo contesto di rivelazione e di manifestazione che ricorre la parola *mystérion*, ed è proprio la capacità di Paolo di scovare un'unità all'interno di tutta la Storia della salvezza che lo porterà all'equazione *mystérion*-Vangelo e *mystérion*-Gesù; l'autore infatti parla del "mistero di Dio" identificandolo con "Gesù Cristo crocifisso" (1 Cor 2,1-2) così come riferisce il suo Vangelo al Cristo crocifisso (1 Cor 1,17.23).

L'Apostolo diviene così l'"amministratore", colui che dispensa la ricchezza di questo mistero (1 Cor 4,1; cfr. 13,2; 14,2) e che col Vangelo rivela un piano di salvezza concepito dal Padre e nascosto in Lui da tutta l'eternità (1 Cor 2,7), un piano ormai realizzato dal crocifisso e rivelato ai cristiani attraverso gli apostoli e i santi profeti della nuova economia; Paolo inoltre, nella sua originalità evidenzia, soprattutto nelle lettere della prigionia, come tale salvezza abbraccia l'intero genere umano, concedendo ai Gentili una partecipazione all'eredità di Israele[15].

§ 3.5. Un dono gratuito per ogni uomo

Questa è la grande novità dell'Apostolo: ora ogni uomo può trovare la sua ultima verità in Cristo solidarizzando realmente con lui nella fede, "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero" (Gal 3,28), esiste

[15]Cfr A. FITZMYER, *Teologia paolina* in Grande Commentario Biblico, Queriniana, Brescia, 1973, 1874-1875.

www.micheledileo.net

solo il credente, ossia colui che di fatto instaura corretti rapporti **con Dio**, riconoscendosi dipendente dalla sua gratuita iniziativa salvifica, **con gli altri**, intessendo relazioni di reciproco amore, **con il mondo**, vivendo come persona libera da tutte le sudditanze! Ecco perché per il nostro autore affermare la necessità della legge mosaica, della circoncisione o anche della saggezza greca contraddice l'apertura incondizionatamente universalistica del Vangelo: solo la *theologia crucis* può essere annunciata, gridata, "imposta" perché è la sola a portare a Cristo, via aperta indifferentemente a greci e giudei. Nello scandalo e nella stoltezza della croce sono finalmente messi fuori causa sia l'*handicap* dei pagani sia il privilegio dei giudei.[16]

È chiaro che ogni pretesa umana perde senso e tutto diviene dono del Padre, autore del piano di ricapitolazione (Ef 1,10), ed espressione della sua inesauribile volontà salvifica e della sua infinita benevolenza. A questo proposito sono illuminanti le suggestive parole dell'esegeta Settimio Cipriani:

> «L'unico vanto permesso all'uomo è quello dell'amore e della grandezza di Dio che pur nella sua magnificenza, non dimentica le sue creature e dona a loro tutto quello di cui esse vivono e per cui possono salvarsi: 'Chi si vanta, si vanti nel Signore' (Ger 9,23 in 1 Cor 1,31). Anche da altri passi di S. Paolo (Rom 3,27; 2 Cor 4,7; Ef 2,9) risulta questo pensiero: Dio rivendica esclusivamente a sé il disegno della salvezza e la sua attuazione. È una buona lezione per l'orgoglio umano, che ha sempre preteso e sognato di essere bastante a ricostruirsi il suo Paradiso e la sua felicità facendo a meno di Dio»[17].

---

[16]Cfr. G.BARBAGLIO, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Cittadella, Assisi,1989, 226-230.
[17]S.CIPRIANI, *Le lettere di S. Paolo*, Cittadella, Città di Castello, 1971[7], 124.

www.micheledileo.net

CONCLUSIONE

Nel lavoro svolto credo di essere riuscito a dimostrare - servendomi di validi testi di riferimento - che Paolo, alla luce dell'esperienza di Damasco e della sua apertura alla Grazia, abbia saputo rileggere l'Antico Testamento partendo dalla certezza della salvezza operata dalla morte e risurrezione del Figlio di Dio; una certezza che fa passare in secondo piano sia l'utilizzo *esplicito* della Scrittura sia l'importanza dei mezzi espiatori giudaici: è solo in Cristo che tutto acquista il suo vero senso.

Nell'interessarmi dell'atteggiamento globale di Paolo nei confronti della Scrittura, è stato necessario distinguere i quattro volti dell'AT ed è emerso come l'autore manifesti una visione *negativa* della legge solo in contesti polemici, quando appunto qualcuno avrebbe voluto attribuire ad essa il primato della salvezza e della redenzione (AT come *νόμος*); diversamente egli mostra una considerazione positiva della Scrittura come promessa (AT come *επαγγελία*.), intesa però presente non tanto in un libro, ma piuttosto negli avvenimenti attestati nei libri: una promessa quindi dotata di una dimensione esistenziale e non solo verbale. Allo stesso modo emerge la considerazione della Scrittura come punto di riferimento ineliminabile (AT come *γραφη'*) con funzione pro-evangelica e capace di essere punto di appoggio per la fede; così come lo stesso lessico utilizzato dall'Apostolo

www.micheledileo.net

mostra quanto il linguaggio veterotestamentario nutra la mente ed il modo di esprimersi dello stesso.

Una volta descritto il rapporto di Paolo con le Sacre Scritture ho presentato alcune "rivoluzioni", operate dall'autore, che mostrano la sua capacità di riappropriarsi del bagaglio culturale biblico per far emergere le ricchezze nascoste nell'uomo Gesù Cristo, Salvatore dell'umanità; in questo modo Paolo ha gettato le fondamenta per una solida cristologia, per un'equilibrata vita morale basata sulla bontà e l'ordine del creato, e per una soteriologia senza confini che trova forza nel "mistero" ormai rivelato: il Cristo senso e fine di tutta la creazione.

Il lavoro mi è sembrato molto impegnativo e, nello stesso tempo, molto utile: impegnativo perché la tematica - di per sé molto generica - ha richiesto una lunga lettura e un paziente lavoro di sintesi; utile perché mi ha dato l'opportunità di approfondire alcuni aspetti sui quali, all'interno delle lezioni, non sempre è possibile soffermarsi o non sempre è pensabile una consultazione di diversi autori.

www.micheledileo.net

INDICE

ABBREVIAZIONI **3**

BIBLIOGRAFIA **4**

INTRODUZIONE **5**

CAP. 1. LE "RADICI" DI SAULO DI TARSO. **6**

§ 1.1. PRESENTAZIONE DELL'AMBIENTE VITALE DI PAOLO 7
§ 1.2. LO ZELANTE FARISEO 8
§ 1.3. II PRINCIPIO ERMENEUTICO DI PAOLO. 9
§ 1.4. LO SCANDALO DELLA CROCE: VIA DI SALVEZZA. 10
§ 1.5. UN'UNICA STORIA DI SALVEZZA 11

CAP. 2. L'ATTEGGIAMENTO DI PAOLO VERSO LE SACRE SCRITTURE **13**

§ 2.1 L'APOSTOLO E IL SUO UTILIZZO DEL TESTO SACRO 14
§ 2.2 I QUATTRO "VOLTI" DELL'AT 15
§ 2.2.1 L'AT come νόμος, come legge *16*
§ 2.2.2 Un atteggiamento critico motivato da una situazione polemica *17*
§ 2.3. L'AT COME *επαγγελια*, COME PROMESSA 18
§ 2.3.1. Una tipologia singolare in relazione alle comunità cristiane. *18*
§ 2.3.2. La promessa trova il compimento storico in Gesù *19*
§ 2.4. L'AT COME *γραφη'*, COME SCRITTURA 20
§ 2.5. LA SCRITTURA COME PUNTO DI APPOGGIO ALL'EVENTO CRISTO 22
§ 2.6. L'AT COME MEZZO LINGUISTICO 23
§ 2.7. IL NUOVO "PREZZO" PAGATO DA DIO 24

CAP. 3. UN RAPPORTO ORIGINALISSIMO CON LA CULTURA VETEROTESTAMENTARIA: LE INTUIZIONI DI PAOLO. **26**

§ 3.1 LA VERA SAPIENZA: CRISTO CROCIFISSO 27
§ 3.2 L'ORIGINE DELLA CRISTOLOGIA PAOLINA 28
§ 3.3. LA PARENESI PAOLINA FONDATA SULLA BONTÀ DEL CREATO 29
§ 3.4. IL *Μγστηριον* MANIFESTATO 30

§ 3.5. UN DONO GRATUITO PER OGNI UOMO 30
CONCLUSIONE 32
INDICE 34

www.micheledileo.net